UN FUCILE TRA I BOSCHI

Quando fu la stagione buona Pietro lasciò sul tavolo il vecchio mazzo di carte; mise nel carretto una scure, il pane, una forma di cacio, il fucile da caccia, e prese di passo stracco la mulattiera che porta ai boschi alti. Era pomeriggio, con tutte le cose addormentate nel sole. Pareva dormisse anche il nonno, seduto sulla panca in mezzo all'aia; invece gli si mise dietro fino al ponte di legno del torrente, a dirgli di stare con gli occhi aperti, perchè quest'anno il marchese Lupi aveva mandato lassù una guardia nuova, di città, che facesse rispettare i suoi boschi.

— Credete che non ci abbia pensato? — disse Pietro fermandosi sul ponte, tra le stanghe del carretto come un mulo. — L'avete visto che ho preso lo schioppo?

Il nonno rimase lì senza parola, si appoggiò al parapetto del ponte e accese la pipa. Lo vide spingere il carretto dentro le selve dei castagni, e alla fine riapparire su un tratto scoperto di mulattiera che già toccava il cielo con la testa.

— Quello schioppo mi pesa sul cuore, — disse il nonno tornando a casa; e camminò quasi in punta di piedi, come aspettando da un momento all'altro lo sparo. Tutta la notte, inchiodato alla finestra aperta sui monti, cercò di seguire il cammino di Pietro, ma i monti erano una lunga ombra ostile e massiccia, così sotto le stelle, irriconoscibili. Avevano chiuso le braccia intorno al carretto di Pietro, al suo fucile da caccia, sul torrente e i sentieri. L'unica cosa che sembrava di indovinare, là in mezzo, era la presenza della guardia del marchese Lupi; la quale doveva essere in agguato, tra i boschi.

Pietro lassù, quella presenza se la sentiva addosso; cresceva ad ogni muover di foglia, al soffio del vento. Accoccolato sotto il carretto, il fucile sulle ginocchia, fece correre lo sguardo alla vallata per prendere coraggio: il lume di casa era troppo debole nel folto della notte; si vedeva, netta, la città in pianura, accesa di luci come una festa. Tra quelle luci c'era anche la villa del marchese Lupi.

Pietro tese gli orecchi ad afferrare il passo della guardia: udì solo un vasto silenzio con la voce lontana del torrente. Gli occhi fissi alle tenebre, mise il fucile a tracolla e afferrò la scure. Dopo il primo colpo, dato quasi con delicatezza, si fermò; rimase in ascolto. La notte aveva subito spento il rumore della scure sul legno. Pietro colpì ancora, il primo, il secondo, il terzo albero del marchese Lupi. Poi tornò a sdraiarsi sotto il carretto, tirò la coperta militare al mento, col fucile a portata di mano. La guardia del marchese Lupi lo stava osservando da qualche parte, era a due passi, ne sentiva il respiro. Gli rendeva impossibile il sonno.

« Forse », pensò Pietro nel dormiveglia, senza mollare il fucile, « anche questo pezzo di cielo qua sopra è del marchese Lupi. Forse se l'è comprato da qualcuno e l'ha affidato alla sua guardia ».

* * *

Dall'aia non si riusciva a scorgere i fili di fumo delle carbonaie; il nonno camminò tutto il giorno avanti e indietro come avesse il ballo di San Vito, col naso all'aria per nulla. Che la guardia avesse già sparato? Eppure di lassù non era venuto un colpo, lui era stato tutta la notte a vegliare sul sonno del nipote.

— O Pietrino, che fai? Che ti succede? — gridò il vecchio alzando le braccia nel sole. — Perchè non accendi le carbonaie?

Pietrino le aveva accese le carbonaie, e adesso le guardava soddisfatto, in piedi sul ciglio del bosco. Ne aveva ammucchiate due, una accanto all'altra, nascoste nel greto del torrente, proprio là dove la gola si fa più profonda. Il fumo verde e denso della legna fresca si alzava strisciando lungo i due costoni a picco della montagna, si frastagliava tra i rami dei cespugli, seguiva il vento della corrente, disperdendosi infine al movimento delle frasche che Pietro agitava dall'alto dell'argine.

« Se la guardia riesce a trovarmi », pensava, « gli pago da bere ».

Posò il fucile al calcio di un castagno e si sedette sull'erba. Fu contento di quel lavoro. Un punto perfetto per alimentare le carbonaie col vento del torrente, e per disperdere il fumo prima che arrivasse fuori della linea dei boschi. Si volse intorno con un senso di sicurezza. La cerchia delle vette scintillava sotto il sole di mezzogiorno; un uccello lucido e sottile saettò in silenzio nell'azzurro. Anche quello apparteneva al marchese Lupi? Rise, riempiendosi la bocca di pane e formaggio.

« Pane e formaggio », pensò, « formaggio e pane. Per tre giorni. E acqua da bere ». Scese al torrente, si buttò sdraiato sui sassi e bevve l'acqua fredda del marchese. Lupi. Fu quando si rialzò, con le mani a terra e la testa a mezzaria, che vide i gambali di gomma rossa piantati in mezzo alle spume del torrente. Il pensierogli corse al fucile che era rimasto sull'argine.

— Acqua! — dissero i gambali.

Pietro si tirò su lentamente; vide, infilato nei gambali, un ometto piccolo e grasso, disarmato, con la pancia fatta a barile.

— Tutto questo lavoro, — disse l'ometto indicando le carbonaie, — e neanche un sorso di vino.

Pietro si strinse nelle spalle incerto.

L'uomo coi gambali gli tese una vecchia borraccia militare che trasse dalla giacca di cuoio. — Prendetene un sorso, — disse.

Pietro allungò la mano mentre l'altro si sedeva su un sasso. Anche Pietro si sedette, bevve il vino aspro e caldo.

— E' roba vostra? — chiese l'uomo tornando a far cenno verso le carbonaie. Pietro studiò i gambali di gomma rossa.

— In un certo senso, — disse.

— E perchè le avete fatte quaggiù? — chiese l'altro. — Per via dell'acqua?

— Ecco, — disse Pietro. — Così, appena ho sete l'acqua non mi manca.

— Bevete, — disse l'uomo. — Non vi piace il vino?

Pietro bevve a garganella. L'altro lo guardava contento, gli dette una manata sulle spalle. — Sapete, — disse, — è tanto difficile incontrare gente da queste parti che diventa una festa.

Pietro rise, cercando con gli occhi il fucile sull'argine.

— Quanto tempo vi fermerete per queste carbonaie? — chiese l'uomo.

E Pietro: — Dipende.

— Bene, — disse l'uomo. — Ora devo andare. Se domani torno col vino, vi ci trovo?

Ma prima di andarsene fumò tre sigarette, volle che Pietro finisse il suo vino, gli raccontò che soffriva di solitudine lui, sperso nei boschi; e che aveva fatto il soldato in fanteria e la guerra in Grecia.

— Toh, — disse Pietro. — Anch'io ho fatto la guerra in Grecia.

— Domani torno col vino, — disse l'uomo dai gambali. — Ora devo andarmene.

Ma raccontò anche della moglie e di un figlio che era soldato a Palermo, e che adesso lui e la moglie vivevano soli soli in mezzo a questi boschi dannati. Se ne andò che faceva notte.

Pietro, sdraiato sotto il carretto, tenne un occhio alle carbonaie fumanti e un occhio all'ombre dei boschi. Questa era l'ora della guardia del marchese Lupi. Ma la testa era pesante di vino e il fucile scivolava di mano. Laggiù sull'aia, pensò, il nonno starà sacramentando perchè non vede i fuochi.

— Me l'ha ammazzato, — diceva il nonno sull'aia. — Quel figlio di cane me l'ha ammazzato.

* * *

L'ometto coi gambali rossi riapparve giù pel torrente, e insieme al fiasco del vino aveva portato un fagiano arrosto. Seduti presso le carbonaie mangiarono e bevvero, ricordando le gesta della campagna di Grecia. Quando il fiasco fu asciutto, avevano tutti e due le lacrime agli occhi per la commozione. Pietro s'era dimenticato anche il fucile.

— Ti dò una mano, — disse l'ometto. E l'aiutò a governare le carbonaie, a spalare la terra, a tirar fuori il carbone. Una profonda tristezza, dopo il pasto, si era impossessata di loro.

— Domani te ne vai, — disse l'uomo coi gambali, — e io resto solo. Perchè non torni a fare altre carbonaie? Di legna ce n'è da vendere, quassù.

Pietro si guardò intorno sconsolato. Di legna ce ne era sì, da vendere, ma del marchese Lupi e della guardia.

— Mi ci vorrebbe un mulo, — disse Pietro. — Se avessi un mulo per tirare il carretto.

L'uomo si accese in volto. Ce l'aveva lui, un mulo nella stalla. Glielo avrebbe prestato.

Si abbracciarono con una gran voglia di piangere.

E così, il giorno dopo, arrivò tirandosi dietro il mulo per la corda. Caricarono il carbone, legarono la bestia alle stanghe, e Pietro salutò tenendo il fiasco del vino in una mano.

— Come ti posso ringraziare, o Angiolo? — disse Pietro all'uomo dai gambali. L'ometto sorrise. — Mica a me, se mai ringrazia il marchese Lupi. E' tutta roba sua.

— Anche il vino e il fagiano? — disse Pietro.

— Anche il mulo, — rispose Angiolo.

— Perchè tu, — disse Pietro, — saresti la guardia, se non mi sbaglio.

— Eh già, — disse lui.

Pietro ci pensò un po', rimase immobile sulla mulattiera.

— Torno domani, — disse. — Tanto ce n'è di legna!

— Allora preparo il fagiano, — gridò di lassù la guardia del marchese Lupi.

Verso casa, Pietro si ricordò che aveva dimenticato il fucile nei boschi.

Rise: cercò di immaginarsi la faccia che avrebbe fatta il nonno a vederlo tornare col mulo.

MARCELLO VENTURI

MAURIZIO FERRARA: VIAGGIO IN JUGOSLAVIA

Il bilancio della famiglia

E' raro che entri in casa un solo salario - Il tenore di vita del popolo ieri e oggi - Chi ha pagato l'immenso sforzo costruttivo - La lotta per la produttività e per l'aumento del benessere - Mutamenti nella politica economica

(Dal nostro inviato speciale)

BELGRADO, *aprile*.

In Jugoslavia il tenore di vita è basso. La merce c'è, ma costa cara, i salari sono ancora troppo bassi e i prezzi ancora troppo alti, in alcuni casi addirittura inavvicinabili, per i prodotti industriali, sia leggeri che pesanti. E' vero che, in rapporto ad altri paesi socialisti vicini e confinanti, il confronto tra il potere d'acquisto del dinaro e quello di altre monete non va sempre a svantaggio del dinaro. E' vero che nelle città jugoslave le vetrine sono più fornite, la scelta è più larga, non ci sono « file », non ci sono sparizioni improvvise di merci, e, per ciò che riguarda la alimentazione il livello è superiore e la carne non è un genere di lusso, ma è l'alimentazione base. Ma è anche vero che, in relazione agli aumentati bisogni e all'aumento generale della produzione, il tenore di vita resta basso.

Sguardo al passato

I salari vanno da un minimo di 7-8 mila dinari (spazzino) a un massimo di 32-36 mila dinari (direttore di azienda). Il dislivello massimo nelle paghe è dunque da uno a cinque: e non è un dislivello alto, se si considera non dico il dislivello in uso da noi (dove si va da minimi da 25-30 mila lire a massimi di 300-400 mila con rapporti di uno a dieci, o molto di più) ma anche quello in vigore in altri paesi socialisti. Tuttavia, se si prende come salario medio i 10.000 dinari, e si fa il solito « conto della serva » sul pane che va da 44 a 70 dinari al chilo, la carne da 140 a 350, un vestito confezionato da 7000 a 15.000, una camicia da 1000 a 3000, un paio di scarpe da 2000 a 7000 (non mettiamo nel conto i prodotti industriali di importazione, tipo macchine da scrivere, automobili, motociclette eccetera che raggiungono cifre astronomiche, dell'ordine delle centinaia di migliaia di dinari), si vedrà che non c'è da scialare. Un elemento che incide positivamente è nel fatto che la disoccupazione « sociale » non c'è, anche se disoccupati esistono nelle città, come prodotto dei fenomeni di urbanesimo del dopoguerra non ancora riassorbiti. La quasi piena occupazione fa sì, quindi, che è raro che in una famiglia entri un solo salario, e, per antica e sana tradizione, inoltre, le donne slave non considerano se stesse graziosi e costosi ornamenti; lavorano quasi tutte a parità di condizioni con gli uomini anche se non sono impiegate nei lavori pesanti. Anche questo conta, evidentemente, nei bilanci domestici, i quali sono sgravati, inoltre, da una quantità di « uscite » tradizionali nei bilanci familiari delle nostre parti, dalle medicine, alle tasse scolastiche, ai fitti astronomici che qui invece (sia pure per alloggi assai modesti, spesso coabitazioni) sono molto bassi. L'alleggerimento più forte del bilancio domestico jugoslavo è, tuttavia, nel fatto che malgrado le accresciute esigenze, i bisogni di questo popolo sono ancora assai elementari.

JUGOSLAVIA — In un villaggio macedone: cerimonia di nozze nei costumi tradizionali

Basta, infatti, dare una occhiata ai « precedenti » della Jugoslavia, per rendersi conto che il discorso sul tenore di vita jugoslavo è un discorso completamente vuoto (ed è il discorso consueto di chi si fonda solo sul « conto della serva » e sul paragone « oggettivo » tra il tenore di vita jugoslavo e quello dell'Occidente) se lo si sgancia da un esame di ciò che la Jugoslavia era *prima*. La necessità di un tale confronto si impone, naturalmente, per la maggioranza dei paesi dell'Europa orientale (ad eccezione forse della Cecoslovacchia ma comprese, certamente, la Bulgaria, la Romania, l'Ungheria, l'Albania e la stessa Polonia probabilmente): ma per la Jugoslavia questo confronto vale due volte, poiché si deve tenere conto che qui non solo si è partiti da basi arretratissime ma che lo sviluppo socialista non è stato continuo e pacifico.

La rottura del '48

Prima della ultima guerra la Jugoslavia era il paese più povero di Europa pur essendo uno dei più forniti di materie prime. La ricchezza jugoslava non sta solo nel legno e nel cuoio. La Jugoslavia ha piombo, ferro, zinco, bauxite in proporzioni immense. Dello sfruttamento di questi minerali industriali — tuttavia — l'economia jugoslava non ha praticamente usufruito fino al 1945. Fino alla nazionalizzazione delle società straniere, avvenuta dopo la Rivoluzione, la Jugoslavia traeva dal suo sottosuolo gli stessi benefici che l'Iran trae dal suo petrolio: cioè niente, praticamente; o meglio tanto quanto bastava a mantenere in vita la corte dei Karageorgevic e una piccola casta di borghesi inetti, legati mani e piedi alle società straniere. Nelle industrie il capitale estero raggiungeva percentuali incredibili: il 90,9 per cento nella metallurgia, il 77,9 per cento nelle industrie estrattive. I benefici di queste industrie però non si riversavano sul mercato interno, ma fuggivano all'estero secondo il processo di « pompaggio » a senso unico tipico dello sfruttamento coloniale di vecchio tipo. Nel 1930, un « anno d'oro » per il tenore di vita jugoslavo d'anteguerra, un operaio guadagnava 689 dinari al mese (il livello più alto raggiunto fra le due guerre); meno di un terzo cioè del minimo vitale occorrente a quell'epoca, che si aggirava sui 2000 dinari al mese. Il 75 per cento della popolazione era contadina e lavorava la terra con strumenti e sistemi preistorici, appresi dai turchi. Nel 1932, il 42 per cento della popolazione era analfabeta; e se il capitale industriale era per il 90 per cento europeo, il rapporto col tenore di vita occidentale era pazzesco: uno jugoslavo consumava 4 chili di zucchero l'anno e un inglese 49, il consumo di energia per abitante era 10 volte più basso del consumo d'energia europeo, e 33 volte del consumo americano.

Poi venne la guerra e, com'è ovvio, piovve sul bagnato. Un milione e 700.000 furono i morti, i feriti e gli invalidi, 3 milioni e mezzo le case incendiate e distrutte, 289.000 le unità agricole devastate. Queste erano le condizioni in cui si trovava il paese nel 1945, quando i comunisti jugoslavi buttarono fuori della porta i responsabili di questo enorme disastro, e ricominciarono da capo a costruire, dalle fondamenta, una società diversa. Ed ebbero inizio gli anni della costruzione dell'industria. Anni di pianificazione centralizzatissima, ai quali — dice oggi Kardely —, gli jugoslavi non guardano come a un « errore storico » ma come a un periodo indispensabile che permise « passi avanti decisivi ». La spinta alla costruzione di una solida industria pesante fu enorme e continuò a lungo, anche — contrariamente a quel che si suol credere — dopo la « rottura » del 1948. Ancora nel 1952 la struttura degli investimenti accordava alle industrie di base l'81 per cento. Per misurare il progresso compiuto nel campo industriale basta pensare che l'energia elettrica è passata, rispetto all'anteguerra, da 75 Kwh per abitante a 245, il consumo del carbone da 180 Kg. a 450, il cemento da 58 Kg. a 90, l'acciaio da 15 a 46. Il numero degli operai è triplicato, passando da poco più di 300.000 a oltre 900.000 e, nel complesso, la industria occupa oggi un milione e 900.000 persone.

Chi ha pagato questo sforzo immenso? In parte considerevole non c'è dubbio, gli aiuti sovietici fino al 1948 e, dopo, gli aiuti americani. Ma in massima parte questo sforzo è stato ottenuto a spese del tenore di vita della popolazione, che se non è rimasto stazionario non è certamente progredito parallelamente allo sviluppo generale dell'industria. Gli inevitabili e giusti stanziamenti per la industria pesante, hanno inciso negativamente sugli stanziamenti per l'industria di largo consumo. Lo impetuoso sviluppo industriale ha triplicato le popolazioni urbane e dei grossi centri, provocando aumenti di bisogni e al tempo stesso sovraffollamento, penuria di alloggi, di merci, di comunicazioni, di servizi ecc. Questi i nemici principali del tenore di vita jugoslavo; ai quali bisogna aggiungere da un lato lo sviluppo ineguale della agricoltura, dall'altro la scarsa produttività del lavoro svolto da una classe operaia ancora di recente formazione e da tecnici scarsamente qualificati. Un elemento che ha inciso poi notevolmente sul reddito nazionale è stata la alta percentuale (circa il 20 per cento) delle spese militari, rivelatesi indispensabili nel periodo della guerra fredda.

Tutti questi elementi messi insieme avrebbero potuto già, per conto loro, procurare inevitabilmente un restringimento dei consumi e un innalzamento dei prezzi. Si aggiunga a questo sviluppo fatalmente ineguale la crisi economica seguita alla crisi politica determinata dalla rottura del 1948 con i paesi di democrazia popolare e con l'URSS, e si capirà ancora di più. La rottura del '48 fu drastica: dai paesi dell'Europa Orientale furono denunciati tutti i contratti, sospese tutte le forniture, interrotte persino — in taluni casi — le comunicazioni ferroviarie. Gli stessi compagni francesi che, indubbiamente, non possono essere accusati di eccessive debolezze per il sistema jugoslavo, ebbero a costatare nel loro ultimo congresso — come ricorda Marcel Veyrier corrispondente da Belgrado dell'*Humanité* in un saggio apparso recentemente su « La Nouvelle Critique » — che in quel periodo « gli errori e le accuse ingiustificate crearono una situazione difficile per i compagni jugoslavi, per lo insieme del campo socialista e per tutto il movimento operaio internazionale ».

Discussione sincera

C'è coscienza oggi in Jugoslavia, di questo stato di cose? Va subito detto che non solo la coscienza delle difficoltà è chiara a tutti, dal primo dirigente all'ultimo lavoratore d'ordine: ma che la Lega dei comunisti, l'Alleanza socialista, il Consiglio Esecutivo e l'Assemblea federale hanno aperto sul tema dell'aumento del tenore di vita e della lotta per la produttività, una discussione larga e sincera, seguita da una serie di misure economiche. Sulla base di risoluzioni del Comitato Centrale della Lega dei comunisti (dall'autunno 1955 all'inverno 1956), che costatavano pericoli di riflessi politici nella crisi del tenore di vita, si è riscontrata la necessità di mutare radicalmente la politica economica e finanziaria. Su nuove basi, quindi, è stato formulato un Piano annuale del 1957 nel quale la struttura degli investimenti (non senza una lunga e vivace discussione all'Assemblea popolare, in cui i pareri non sono stati affatto tutti eguali) è radicalmente cambiata. Gli investimenti nell'industria pesante sono passati dai 210 miliardi del 1955 a 160 miliardi: gli investimenti dell'agricoltura sono passati invece da 23 a 37, nell'irrigazione da 0 a 5,7, nelle costruzioni edilizie da 11 a 17, nei trasporti da 77 a 85. Sulla cifra globale dei nuovi investimenti grava inoltre una percentuale del 27 per cento, destinata all'aumento dello *standard* di vita e i salari sono stati aumentati, a partire dal 1° gennaio, dal 5 al 12 per cento.

Svolta nelle campagne

Si tratta come si vede, non già di una « rivoluzione » nel sistema: ma di una netta svolta all'interno del sistema, al quale si cerca di dare un contenuto sempre più reale.

La svolta più netta è quella apportata nel campo dell'agricoltura, dove la situazione, come si è accennato resta la più seria. Basti pensare che nel settore della produzione dei cereali non è ancora stato raggiunto il livello di anteguerra e che ci vorranno ancora 4 o 5 anni — dicono gli esperti — e il rafforzamento di tutte le misure già prese per gli investimenti e per la produttività, per poter liberare la Jugoslavia dal peso dell'importazione di grano americano, che ancora oggi raggiunge la cifra di un milione di tonnellate l'anno. Alla radice della stagnazione agricola, oltre a tre anni di spaventosa siccità che ha mandato a male i raccolti, vi sono motivi strutturali. Vi è il fatto che i rapporti socialisti nelle campagne non sono progrediti (solo l'8 per cento della superficie coltivabile è sfruttata da cooperative generali — che raggruppano contadini individuali — da cooperative di lavoro e da Aziende di Stato); d'altra parte, i contadini individuali che posseggono pochissima terra (dieci ettari in pianura e quindici in montagna) producono poco soprattutto per mancanza di mezzi (il 48 per cento dei contadini individuali non possiede animali da lavoro, solo il 21 per cento possiede un cavallo, il 50 per cento non ha mezzi di trasporto propri e solo il 2 per cento dispone di mietitrici). Per combattere questa arretratezza lo Stato è intervenuto finora in maniera insufficiente: i dati ufficiali dimostrano che dal 1947 al 1954 gli investimenti agricoli sono stati insignificanti, appena pari a quelli realizzati per la costruzione di un solo grande impianto industriale. Il problema, quindi, non consiste per la agricoltura jugoslava in una diversa distribuzione della terra ma nella sua meccanizzazione, nella creazione di rapporti socialisti più larghi e più stretti fra la grande massa dei contadini individuali ancora ai margini del socialismo e i centri che possono fornire ad essi mezzi tecnici per aumentare la produttività.

La battaglia nelle campagne jugoslave, è dunque affidata oggi ai tecnici e alle loro macchine: per il 1957, oltre ai miliardi di crediti in più, si prevede di poter gettare sul mercato agricolo 7000 trattori, a prezzi di estremo favore per le cooperative generali di contadini individuali. La cifra è enorme, se si pensa che in sette anni la fornitura di trattori alle campagne era arrivata complessivamente a 11.610 trattori. Ma non è solo un problema di macchine: chi le guiderà, chi le riparerà, chi le «importerà» al contadino arretrato che « non si fida » né di macchine né di concimi chimici e tantomeno di « tecnici socialisti »? Il problema è grosso ed ha anche aspetti politici, indubbiamente. Ed è il problema base dell'economia jugoslava oggi: la quale si trova con tre passi avanti fatti in direzione dell'industria di base e un passo indietro fatto nel campo dei rapporti socialisti nelle campagne. E' bastato questo passo indietro a far sì che tutto il tenore di vita sia stato offeso: sono bastati pochi ma decisivi errori nel campo della politica agricola (collettivamente affrettata e tumultuosa alla quale non è corrisposto uno sforzo industriale agricolo adeguato) a dare un colpo di arresto allo sviluppo produttivo nelle campagne, ad abbassare di conseguenza il tenore di vita della classe operaia e delle popolazioni urbane.

Ma è confortante costatare che l'errore è stato visto a tempo e che tutte le risorse e tutte le forze sono oggi impegnate a superarlo.

MAURIZIO FERRARA

CORRIDOIO DI CINECITTA'

Maria Schell e Marcello Mastroianni, protagonisti di « Le notte bianche », realizzato da Luchino Visconti e attualmente al montaggio. Il film è ispirato ad un racconto di Dostoievski

Un misterioso affare

Molto misterioso è il caso di Robert Rich. Robert Rich è stato premiato con l'Oscar per il miglior soggetto. Il suo nome, infatti, appariva nei titoli di testa del film *The Brave one (La più grande corrida)*. Ma il signor Robert Rich non si è presentato a prendere il premio, anzi sembra che non esista neanche. I Robert Rich che appaiono sull'elenco telefonico di Hollywood, interrogati, hanno detto di non saperne nulla. Il produttore Frank King dice che Rich è uno scrittore fotografo che si trova in Europa, e ignora dove sia attualmente. Questo ha fatto pensare ad una ipotesi assai plausibile: che si tratti di qualche scrittore espulso da Hollywood come sospetto di essere comunista. In particolare si fa il nome di Dalton Trumbo, uno dei « dieci », o di Ben Barzman che è a Parigi, o di Maltz che è al Messico.

Notizie dalla Cina

E' stata iniziata presso Canton la costruzione di un nuovo stabilimento per la produzione di film a colori, a schermo panoramico, e con il sistema tridimensionale. Lo stabilimento è stato progettato da ingegneri cinesi, con l'ausilio di specialisti sovietici. Nel 1960 sarà in grado di produrre una media di dodici film a lungometraggio l'anno e molti documentari. Lo stabilimento curerà anche il doppiaggio di film nei vari dialetti cinesi.

Gérard Philipe, reduce da un viaggio in Cina ha dichiarato che presto sarà messa in cantiere la prima coproduzione franco-cinese.

Largo alla statistica

Una statistica americana informa che negli ultimi dieci mesi a Hollywood sono stati prodotti duecento film. Essi sono così distribuiti: 38 western, 36 gialli, 23 d'amore, 20 di problemi sociali, 15 storici, 13 polizieschi, 12 di avventure varie, 11 di fantascienza, 10 drammatici, 7 biografici, 3 comici.

Patetica morte

In un ospedale di Berlino ovest, alla età di 68 anni è morto Joseph Massolle. Massolle fu praticamente l'inventore del film sonoro, poichè un film di tal genere fu da lui realizzato e presentato a Berlino nel 1922. Ma nessuno apprezzò la scoperta e Massolle vendette il brevetto in Svizzera. Successivamente rivenduto alla FOX, il brevetto fece guadagnare alla casa americana favolose somme. Massolle è morto poverissimo.

In breve

Joshua Logan, l'autore di Picnic *e* Bus Stop *girerà* Sud Pacifico, *una famosa operetta. Gli interpreti sono la bella Mitzy Gaynor e Rossano Brazzi.*

John Huston, dopo avere abbandonato Addio alle armi, dirigerà a Hollywood un film dal titolo The Towsend Harrys Story.

Jean Negulesco dirigerà Un certo sorriso, *dal romanzo della Sagan. Non è stata trovata ancora la interprete femminile. La sceneggiatura è curata da Goodrich e Hackett, la coppia che ridusse per il teatro il diario di Anna Frank.*

De Sica, a Londra, prenderà parte ad un film dal titolo *Le bambole*. Per la interprete femminile si gira attorno ad una superba rosa di nomi: Lollobrigida, Mangano, Loren.

Charles Boyer sarà Il bucaniere, *cioè Morgan il pirata. Il film è diretto da Anthony Quinn. Sembra che in un primo tempo il bucaniere dovesse essere Yul Brinner, ma Charles Boyer va meglio: la sua calvizie è assolutamente autentica.*

George Gukor dirigerà Frank Sinatra, Deborah Kerr, William Holden e Terry Moore in un film tratto dal romanzo più diffuso dell'anno: *Rallye round the flag, boys*, di Max Shulman.

Una coproduzione sovietico-greca è in cantiere per realizzare l'Iliade di Omero.

Il nuovo film di Germi sarà *L'uomo di paglia*. Interpreti Luisa della Noce, il piccolo Nevola, Saro Urzì e Franca Bettoja.

Lato partenze

May Britt parte per Hollywood, scritturata dalla 20th Century Fox. Il suo primo film sarà Bravados, *e le sarà accanto Robert Mitchum.*

Lato arrivi

E' arrivato a Merano, dopo avere sostato a Rovereto, Trento e Bolzano, John Wayne. Egli ha compiuto alcuni sopralluoghi nella zona dove si dovrebbe svolgere il suo prossimo film. Veniva da Roma, ove ha terminato la lavorazione di *Timbuctu*, diretto da Hathaway.

Cose per ridere

Padre Morlion ha dichiarato che Federico Fellini e come Chaplin, ma « evita completamente i due scogli di Chaplin: il classismo e il sentimentalismo ».

La campana dell'orologio dei conti Miami, presso Misurira, è stata messa a tacere da due tecnici. Essa infatti disturbava i sonni dell'attrice Jennifer Jones, suonando ogni quarto d'ora.

Il commediografo inglese Terence Rattigan ha rifiutato un vantaggioso contratto con Hollywood. Ecco la motivazione del rifiuto: « Non potete immaginare quanta importanza la gente ammette alla vostra piscina, per esempio, alla sua profondità, alla sua ampiezza, alle dimensioni del vostro contratto, alle vostre azioni, se sono in rialzo o in ribasso. Ai parties, e se ne danno un'infinità, non vi invitano perchè vi giudicano interessanti, ma soltanto se potete essere utili. Cominciano tutti alle sette e mezza, ma fino alle dieci non vi danno assolutamente nulla da mettere sotto i denti: vi offrono, invece, nel frattempo una quantità di cocktail e di « tranquillizzanti », e cioè quelle pillolette che mettono voglia di lavorare e controllano i nervi. Ve le porgono in vassoi: sono sferiche, oppure cubiche, oppure ancora a forma di ciambella multicolori. Ne fanno un consumo fantastico ».

La Titanus ha in cantiere un film dal titolo: *Povere ma belle*.

Ray Salyer è un alcoolizzato che interpretò il film documentario On the Bowery, *sulla famosa strada americana. Egli ha rifiutato un contratto di 40 000 dollari dicendo: « Non voglio fare l'attore. Desidero soltanto rimanere qui a Bowery Street per bere e dimenticare tutte quelle cose di cui non riesco neanche a ricordarmi ».*

Vedremo tra breve il secondo spettacolo del Cinerama: *Cinerama Holiday*, che è stato presentato a Parigi, al Théâtre de l'Empire, con qualche successo.

Rivedremo un vecchio ma sempre avvincente film di Hitchcock: Il prigioniero di Amsterdam.

Abbiamo fiducia nel Festival di Venezia, speriamo che il direttore della Mostra si batta per farci vedere *Il re a New York* l'ultimo film di Chaplin.

chiaretti

Questa graziosa ragazza è la sorella di Sophia Loren, ed anche lei, naturalmente, aspira a fare del cinema

Questo il cartellone del XX Maggio musicale

S'inaugurerà il 9 del prossimo mese con « Gli Abencerragi » di Cherubini - Concerto di Oistrach

FIRENZE, 6 — L'Ente autonomo del Teatro Comunale ha reso noto il calendario ufficiale del XX Maggio musicale fiorentino, che si svolgerà dal 9 maggio al 9 luglio 1957.

L'inaugurazione avverrà il 9 maggio al Teatro Comunale con gli *Abencerragi* di Luigi Cherubini; l'11 maggio si avrà al Teatro della Pergola la prima del *Figliuol prodigo* e di *Venere prigioniera*, entrambe di G. F. Malipiero; il 12 e 14 maggio replica degli *Abencerragi*; il 13 maggio al Teatro Comunale concerto del violinista sovietico David Oistrach; il 15 maggio replica del *Figliuol prodigo* e di *Venere prigioniera*; il 16 e 18 maggio al Teatro della Pergola *Katja Kabanova* di Leos Janacek; il 21, 23 e 26 maggio al Teatro Comunale *Tristano e Isotta* di Wagner; il 28 maggio al Teatro della Pergola concerto del mezzosoprano T. Berganza e del pianista-compositore F. Halffter; il 1, 4 e 6 giugno al Teatro Comunale *La donna del lago* di Rossini; l'8, 9, 14 e 16 giugno al Teatro Comunale *Il mandarino meraviglioso* di Bela Bartok-Aurel M. Milloss - *La giara* di Alfredo Casella-A. M. Milloss - *Estro arguto* di Sergio Prokofief - A. M. Milloss - *Vienna si diverte* di Johannes Strauss - A. M. Milloss; il 15, 18, 20 e 23 giugno al Teatro Comunale *Ernani* di Verdi; il 22 giugno in piazza SS. Annunziata *La resurrezione di Cristo* di Lorenzo Perosi; il 29, 30 giugno e 2 luglio nel Giardino di Boboli all'aperto: *Orfeo* di Monteverdi; il 5 e 9 luglio nel Chiostro SS. Annunziata concerti sinfonici diretti da Lorin Maazel.

Vlaminck si rifiuta di riconoscere un suo quadro

PARIGI, 6 — Nel 1948 il signor Depas, proprietario di una galleria, acquistò un paesaggio firmato Vlaminck. Cinque anni più tardi volle rivenderlo e, per ciò, lo presentò al « mercante di fiducia » di Vlaminck. Questi lo mostrò al pittore, il quale montò su tutte le furie, asserì che non aveva mai dipinto quella tela e vi cancellò la sua firma. Il proprietario del « falso » venne denunciato, ma, anzichè, riconoscere il suo torto, si dichiarò in buona fede e si appellò al giudizio degli esperti. Ora questi, contrariamente alle aspettative del pittore, dichiararano autentico il quadro. Vlaminck, che ha ottanta anni, non si lasciò convincere, e a sua volta ricorse a dei periti di sua fiducia, ma anche questi ultimi gli diedero torto.

Ora il Depas chiede al tribunale che il maestro venga costretto a rimettere di proprio pugno il suo nome sulla tela. Si tratta di una riparazione morale e materiale — asserisce lo amatore — perchè la tela varrebbe così circa due milioni di lire. Ma il vecchio maestro è rimasto per ora inamovibile.

Il Premio Pozzale per giovani narratori

La segreteria del Premio letterario Pozzale, in occasione del decimo anniversario del Premio, allo scopo di aiutare le nuove forze della narrativa italiana, ha stabilito di bandire per quest'anno un concorso per « Opera prima » edita di giovani autori. Il premio indivisibile ammonterà a lire 500 000.

Le modalità per la partecipazione al concorso saranno precisate prossimamente con la pubblicazione del bando. Sarà resa nota anche la composizione della giuria.